

Uno scontro d'auto e un pizzico d'America nella storia del campione d'Europa



Due momenti della carriera di Lorenzo Zanoni: a sinistra, il tremendo k.o. subito a Las Vegas il 14 agosto 1977 ad opera di Ken Norton; a destra, l'esultanza del pugile italiano al termine del match con Evangelista

Quante volte ho pensato d'appendere i guantoni

di LORENZO ZANONI

All'improvviso molte cose sono cambiate, migliorate: sembrano più belle, o meno brutte che dir si voglia. Tutti i sacrifici non sono dunque stati inutili. E dire che rispetto a qualche settimana fa ho solo battuto Evangelista! Scherzi a parte, non è stato davvero facile avere la meglio sul forte, tenace, mai domo pugile spagnolo. Alla vigilia del campionato europeo cercavo di convincermi di essere il più forte dei due, ricordando la precedente vittoria su Evangelista conquistata nel 1977 a Bilbao. Nonostante ciò nessuno riusciva a togliermi dalla mente che sul ring di Torino tutto si sarebbe maledettamente complicato rispetto a Bilbao perché c'era in palio niente meno che la corona europea. Non mi sono dato per vinto, ho stretto i denti sino all'ultimo secondo ed eccomi qui con il titolo di campione d'Europa saldamente in mano. E' stata una bella vittoria quella di Torino, indipendentemente dal fatto d'aver strappato il titolo ad Evangelista.

Per me quel match rappresentava un po' tutto: era la occasione per decidere una volta per sempre se continuare col pugilato oppure cambiare mestiere. E' andata bene ed ora eccomi pronto ad accettare la sfida di Righetti, lo sfidante ufficiale che ho ereditato vincendo il titolo europeo. A questo punto nessuno mi spaventa più anche se so benissimo che il match con Righetti non sarà cosa da poco e nemmeno da prendere sottogamba. Ma torniamo all'incontro di Torino, o meglio ai giorni che l'hanno preceduto. Per me l'incontro con Evangelista rappresentava l'ultimo treno utile per restare in un certo ambiente, per continuare a fare del pugilato. Se avessi perso probabilmente non mi avrebbe più rivisto sul ring. Volevo dimostrare un po' a tutti che come pugile non ero finito, che i k.o. subiti in America ad opera di Norton e Quarry avevano lasciato il tempo che avevano trovato. E ci sono riuscito. Meglio così, non vi pare?



Una fase dell'incontro europeo di Torino: Zanoni «tocca» di sinistro con precisione il detronizzato Evangelista.

Lunga attesa

Per tredici mesi avevo atteso in vano che la Federazione medica mi dichiarasse nuovamente abile al pugilato e di conseguenza mi rilasciasse il nulla osta a combattere. Tredici mesi d'inferno durante i quali più volte ho pensato di mollare tutto. Se non ci fossero state le spinte morali dei miei genitori, di mia moglie e dei «fedelissimi» Aldo, Ferruccio, «Ciccio», Fabio, Carlucio e Ardilio, forse a quest'ora sul trono continentale dei massimi ci sarebbe ancora Evangelista. Ad ogni visita specialistica privata tutto risultava in ordine: non erano sorte complicazioni. Invece per i medici della Federazione sempre qualcosa non andava, e mai mi veniva esplicitamente detto cosa non andava. Finalmente, dopo tanto insistere, ho ottenuto il nulla osta a combattere: passati altri quattro mesi eccomi col titolo europeo in mano. Indubbiamente il traguardo raggiunto mi lusinga, ma dal punto di vista umano, viene come importanza subito dopo il primo match del 1971. Allora ero pedotto da un lungo periodo di inattività: un incidente automobilistico mi aveva «bloccato» per quasi un anno e mezzo e anche in

quell'occasione i medici mi avevano dato per spacciato. Non dal punto di vista della vita normale, bensì per la mia carriera sportiva allora agli abissi. I tre interventi al ginocchio destro mi tennero lontano dalla palestra per quasi diciotto mesi e anche in quell'occasione ero sul punto di mollare tutto. Poi, come molto spesso accade, si è sviluppata in me una strana forza: quella di dimostrare agli altri, e forse in primo luogo a me stesso, che non ero finto, che potevo diventare un grande pugile, un campione. Ho ripreso gli allenamenti, ho faticato un poco e una volta tornato sul quadrato ho ritrovato forza in me stesso. Vinsi quell'incontro molto importante e forse solo ora mi accorgo d'aver vinto la battaglia più delicata della mia carriera pugilistica. Seguiranno altre vittorie, il secondo posto al campionato italiano dilettanti e il successo alla Preolimpica di Salerno. Tre mesi di ritiro in vista di Monaco '72 e poi un'altra grande delusione: una settimana prima di partire per la RTT vengo rispedito a casa perché «forse troppo poco esperto». Era sfumata anche la possibilità di disputare le Olimpiadi!

Troppe attenzioni

Ovviamente non mi sono scoraggiato e nel 1973 ho deciso di passare al professionismo. Da allora ho totalizzato ventidue vittorie, un pareggio e quattro sconfitte, due delle quali subite con pugili veramente forti ed esperti: gli statunitensi Norton e Quarry. Un'esperienza indimenticabile quella che ho potuto fare negli USA e che indubbiamente mi ha spianato la strada verso il titolo europeo. Certo che per quanto riguarda il pugilato, gli Stati Uniti sono davvero cosa fantastica. La categoria dei pesi massimi, e ciò è dovuto al grosso interesse suscitato da Cassius Clay, è seguita in modo particolare. Un mese prima della data del match, TV e giornali cominciano a dar rilievo al combattimento, tutti i giorni ne inventano una nuova,

Ogni piccolo particolare, apparentemente anche il più insignificante, è preso a pretesto per lanciare frecciate, per costringerti ad essere vicino all'avversario, se non altro al pensiero. In pratica per un mesetto circa se, costretto a pensare al pugile che ti troverai di fronte sul ring: di tanto in tanto vedi la sua immagine alla televisione, quotidianamente leggi le sue dichiarazioni sui giornali. In pratica si è in clima di combattimento per tanti giorni e al momento di salire sul quadrato non si vede l'ora di farla finita. In Italia, invece, se il match è importante se ne parla una settimana prima, altrimenti due righe sui giornali della vigilia accontentano tutti. Dopo la vittoria su Evangelista ho avuto altre offerte

di combattere in America. Non so contro chi e nemmeno da parte di chi mi siano state fatte: tutti questi interessi sono curati dal «manager» della mia scuderia e non voglio saperne più di quanto mi venga riferito. Per il momento è comunque praticamente impossibile che torni a combattere negli USA visto che ora devo difendere la corona europea dagli assalti che gli sfidanti vorranno sicuramente portarle. Ora il mio obiettivo principale, più sicuro, è quello di incontrarmi con Righetti, e difendere il titolo dall'attacco del rimpinse non sarà facile. Rispetto a Evangelista, Righetti ha un'impostazione tecnica più guardinga, è meno focoso. Evangelista può met-

terti giù anche all'ultimo round perché è un picchiatore, Righetti invece è uno stilista. Il match si presenta così: più difficile, più delicato, in quanto lo sfidante deve recimolare, come me, punti su punti ripreso dopo ripreso: sarà una guerra di nervi e d'intelligenza prima ancora che di muscoli. Spero di non perderla.

Nel '58 e nel '59 Pino Dordoni, campione d'Europa sui cinquanta chilometri nel '50 a Bruxelles e campione olimpico nel '52 a Helsinki, vinse lasciandosi dietro il rivale Abdon Pamich. Il grande Pamich ha ancora il fisico asciutto di allora e se non fosse che i pochi capelli gli sono diventati grigi, vedendolo a Sesto — e ci viene tutti gli anni come capo settore della marcia italiana, ma il suo è anche un pellegrinaggio — si potrebbe pensare che è lì per tornare sulle strade degli antichi trionfi.



Il K2 (stratagliata la linea di solite individuata da Reinhold Messner). A destra Renato Casarotto.

Sei uomini sulla «magic line» del K2. Nei prossimi giorni una spedizione alpinistica partirà per l'Himalaya per tentare una nuova ascensione al K2, la seconda montagna della terra (8611 metri). Vi parteciperanno Reinhold Messner, Alessandro Gogna, Renato Casarotto, Friedl Mutschlechner, Michel Dacher e Robert Schauer, un giornalista tedesco ed un ufficiale di collegamento pakistano. A trasportare il materiale della spedizione (2.500 kg di viveri, indumenti, corde, tende, chiodi) fino al campo base (a cinquecento metri di altezza) saranno 130 portatori. La spesa complessiva sarà di 90 milioni, contributo pubblicitario di ditte televisive e giornali. Il K2 venne salito per la prima volta da due italiani, Lino Lacedelli e Achille Compagnoni, nel 1954. Quali le caratteristiche di questa nuova spedizione? Verrà tentata prima di tutto una via nuova (battezzata da Messner «The magic line») per lo sperone sud-ovest. In secondo luogo non vi sarà a disposizione una organizzazione d'appoggio (i portatori lasceranno il campo base dopo aver ultimato il trasporto), non vi saranno bombole d'ossigeno (la spedizione ne avrà con sé solo tre per cordi di malattia). Gli alpinisti infine andranno in parete non rientreranno al campo base. Insomma una spedizione «leggera» in «stile alpino», senza i continui arrivi di rifornimenti e portatori tra campo base e campi intermedi delle tradizionali spedizioni extrapopolari.

Da ventidue anni a Sesto San Giovanni appuntamento con uno sport popolare

La Festa del lavoro e quella della marcia

Dordoni, campione europeo e olimpico - La straordinaria continuità di Pamich - Il passerotto che si piazza a 2° - Fullager, inquieto giramondo - E adesso spagnoli da battere

E' una storia che si evolve, si completa, si arricchisce di anno in anno. La Coppa Città di Sesto San Giovanni è alla 22.a edizione: marciatori di ogni Paese la raccontano, la ricordano, ne parlano. La marcia è paziente, va tra la gente recando un messaggio di amicizia con quei protagonisti che vanno veloci se visti sul metro di chi cammina e che tuttavia non sono così rapidi come gli specialisti del mezzofondo e del fondo di atletica. La marcia è fatica ma è anche un modo di essere. Il sudore è sempre aere, anche quando è testimone di qualcosa che si è fatto e che ci dà soddisfazione.

asciutto di allora e se non fosse che i pochi capelli gli sono diventati grigi, vedendolo a Sesto — e ci viene tutti gli anni come capo settore della marcia italiana, ma il suo è anche un pellegrinaggio — si potrebbe pensare che è lì per tornare sulle strade degli antichi trionfi.

La Coppa Città di Sesto San Giovanni è patrocinata dalla Regione Lombardia e dalla Provincia di Milano e ha uno sponsor, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che fa molto per lo sport. La grande prova è organizzata dall'assessorato Sport e Gioventù, dalla Commissione consultiva per lo sport, dalla Libertas Sesto e dal Geas. La città lombarda è fiera di questa manifestazione che non considera tuttavia un fuore al- l'occhio ma la volontà di proporre una disciplina popolare e di alto contenuto agonistico capace di inserirsi nei temi della promozione sportiva.

Il dominio di Pamich fu interrotto nel 1968 da Peter Fullager, erede mancato di Don Thompson. Peter aveva la vocazione della marcia e del giramondo. Era povero e splendido. In Svizzera gli trovò da lavorare, in un ristorante, Armando Libotte, sacerdote della marcia. Peter lavorava e marciava e sempre tenendosi chiusa nell'anima la nostalgia di spazi meno ristretti delle pur lunghe strade della marcia. Nel '68 Fullager sconfisse il francese Henri Delerue e il nostro Pamich marciando a tempo di record: 30 km in 2.25'02".

Non è un caso che l'amministrazione democratica di Sesto abbia scelto la marcia, tra le tante altre discipline. La marcia è bella, serena, popolare e assieme epica. E come il teatro dell'arte, recitato sulle piazze dove gli attori sono l'artista e la gente e dove il sudore di uno è la fatica di tutti.

Nel '69 vinse Christoph Hoehne, ineguagliabile marciatore della Germania Democratica specializzato sulle lunghe distanze. Christoph, che vincerà anche una cento chilometri sulle strade svizzere, invertì il ruolo col connazionale Peter Selzer, sconfitto nel '69 e vincitore l'anno dopo. Nikolai Smaga e l'altro sovietico Volodia Golubnic stoncarono il grande Bernhard Kamenberger nel '72 (ma Bernd si rifarà nei due anni successivi) e fu necessario attendere il '75 per salutarlo ancora il successo di un italiano, Franco Vecchio. L'anno scorso, dopo la vittoria di Vittorio Visini del '77, primo trionfo di un esponente delle Fiamme Gialle, Sandro Bellucci, esile e coraggioso condottino della campagna romana.



Il podio del 1965: Abdon Pamich saluta il pubblico. Gli sono accanto il francese Delerue (secondo) e l'inglese Wallwork (terzo).

Edizione di quest'anno, sempre il Primo maggio, festa del lavoro e anche della marcia, è ricca di partecipanti. Su tutti gli spagnoli Jorge Llopard, campione d'Europa sui 50 km l'anno scorso a Pra-

ga, e José Marin, fresco recordman mondiale dei 30 km e delle due ore. Marin, che ha 29 anni, ha fatto i record dieci giorni fa a Barcellona distanziando il rivale Llopard di 150 metri. I due campioni sono in gran forma e sarà difficile batterli. Ci proverà il finlandese Reima Salonen, un atleta di 24 anni capace di esprimersi su tutte le distanze, da quelle corte a quelle che non finiscono mai. Salonen, che a Praga era tra i favoriti, fu costretto a disertare la gara a causa di un malanno muscolare. La prova di Sesto San Giovanni rappresenterà per il giovane finlandese un motivo di rinuncia. Primo maggio, festa del lavoro. Questi ragazzi onorano la data scendendo tra la gente. La loro fatica è un messaggio di amicizia e di fratellanza e un invito alla pratica dello sport, quale che sia. Anche per queste ragioni l'Amministrazione democratica di Sesto San Giovanni ha scelto questa disciplina e questa data.

Remo Musumeci

Renato Casarotto, dalla «palestra» di Vicenza alle grandi imprese nelle Ande e nell'Himalaya

Duemila metri di solitudine

La prima alla nord dello Huascarán e il Fitz Roy - «Il rischio può essere contenuto, purché si prendano alcune precauzioni» - Prima operaio ed infermiere e poi professionista della montagna - Un lungo e scrupoloso tirocinio

Renato Casarotto ha avuto la ventura di diventare famoso, non solo negli ambienti alpinistici, all'improvviso. Un bel giorno i giornali hanno raccontato la sua impresa, raccontando una sua impresa che aveva lasciato un po' tutti sbigottiti ed increduli. Da solo aveva scalato la parete nord dello Huascarán, una parete che aveva respinto le più forti e affiatate spedizioni internazionali. Lui da solo, per diciassette giorni, su quella infernale muraglia, iastriata di ghiaccio, sotto la minaccia dei seracchi, sotto l'infrangere del maltempo. Duemila metri più in basso la moglie, Goretti, unico punto di appoggio, lo scalatore ventinovenne in quella spedizione dalle dimensioni minime. «In quei momenti — ci racconta — si può contare solo sulle proprie forze. L'unico contatto con gli altri mi era consentito da una radio trasmittente: alla sera potevo parlare con mia moglie».

Dietro la vittoria, sorprendente, lo ripetano, dello Huascarán, c'è una storia lunga fatta di impegno scrupoloso, di metodo, di determinazione. L'alpinismo lo conosce a vent'anni quando è di leva nel corpo degli alpini. E' un primo roundo apprendistato. E' ai Dolomiti, dove ha modo di imparare gli elementi fondamentali della tecnica. Ma soprattutto conosce la montagna: «Mi si è aperto un nuovo mondo». Torna a Vicenza (dove è nato nel 1948) dove vive facendo prima l'operaio e poi l'infermiere. «A tempo perso — racconta — mi arrangavo a fare altri lavori, per mettere da parte qualche soldo. Mi piaceva molto il mestiere di infermiere e cercavo di imparare qualche cosa che mi fosse utile». E' un allenamento? «Nell'intervallo del lavoro, tra l'una e le tre del pomeriggio, andavo a correre. Poi cercavo anche di esercitarmi in una palestra vicino a Vicenza».

«Non c'è altra strada per chi voglia praticare un alpinismo ad alto livello. Fare la guida non è più sufficiente e poi c'è anche l'infatuazione di guida». E' diventato un tecnico dell'equipaggiamento sportivo: progetta e sperimenta materiali per alcune aziende specializzate. Lo invitano a partecipare ad una spedizione organizzata dalla Contea di Bormio nelle Ande Patagoniche sul grande del Fitz Roy ha la possibilità di

aprire una nuova via. Ancora una volta da solo. Poi l'esperienza americana sulle grandi pareti dello Yosemite. Ed ora il K2. «Si — dice Casarotto — andrò nell'Himalaya, cercherò di salire su una grande montagna. Quanto di meglio un alpinista di professione può desiderare. Molti mi potranno invidiare ma pochi sanno quante difficoltà ho dovuto affrontare, quanta fatica e quanti sacrifici tutto questo mi è costato». E quanti rischi, aggiungiamo. Ma perché? Le risposte, come sempre, restano vaghe. Forse perché la montagna è come il «mal d'Africa» e il «mal d'America» è difficile toglierselo di dosso. Certo l'alpinismo, per Casarotto e per altri come lui, non potrebbe essere diversamente. Casarotto è un professionista come Messner o come Paolo Rossi ed ha bisogno di tempo per allenarsi e di soldi per vivere. E se arrivano quelli della pubblicità tanto meglio. Lo spintanto su sei uomini ed i costi saranno molto contenuti (circa 90 milioni). «Sarà una esperienza — osserva Casarotto — di grande impegno. Saremo in sei, ma ciascuno dovrà arrangiarsi, per non essere di peso, per non frenare il lavoro degli altri. Sarà un po' come essere da soli».

Oreste Pivetta